

DISTACCO

«Quando predico, sono solito parlare del distacco...»: così Meister Eckhart in un sermone enuncia l'essenza del suo insegnamento. Ma non è solo il suo: è l'insegnamento unico e costante di tutti i maestri spirituali di ogni tempo e luogo, espresso con nomi diversi nelle varie lingue, antiche e moderne: *afairesis*, *renuntiatio*, *resignatio*, *spoliatio*, rilassazione (Maria Maddalena de' Pazzi), spropriazione (Isabella Berinzaga), *détachement*, *désappropriation*, *dépouillement*, *dejamiento*, *Abgeschiedenheit*, ecc., ma a con identico significato.

Il distacco è l'atto, morale e intellettuale insieme, con cui si sospende il desiderio e, parallelamente, si analizzano i pensieri che lo sorreggono, vivono per esso. È un atto di spogliamento, ovvero di rimozione di ciò che è superficiale per andare verso l'essenziale, come un togliersi i vestiti per vedere il nostro corpo, o – seguendo le metafore classiche – togliere il marmo che ricopre la statua perché essa possa apparire, o togliere la terra che ricopre una fonte perché essa possa zampillare di nuovo. È, dunque, innanzitutto un'operazione di conoscenza, di ricerca della verità, e soprattutto del vero io, del vero essere: perciò consiste per eccellenza nell'abbandono dell'egoità. «Da te stesso devi cominciare e distaccarti da te stesso. In verità, se non fuggi prima da te stesso, troverai ostacoli e inquietudine ovunque tu fugga. Chi cerca la pace nelle cose esteriori – luoghi o modi, gente o opere, paese lontano, povertà o umiltà o qualsiasi cosa, per quanto grande – la cerca nel nulla e non trova pace. Cosa

dunque bisogna fare? Bisogna prima di tutto distaccarsi da sé stessi: così si abbandona tutto. Veglia dunque su di te, e, appena trovi te stesso, rinunci a te stesso: questa è la cosa migliore che tu possa fare», insegna perciò Eckhart. In queste poche righe è condensata la dottrina universale della attenzione, del vigilare sempre su sé stessi, e quella cristiana della rinuncia a sé stessi come condizione fondamentale per seguire il Maestro.

Nel sermone *Beati pauperes spiritu*, la povertà evangelica e la conseguente beatitudine è spiegata proprio come radicale distacco: nulla avere, nulla essere, nulla volere e nulla sapere. Se è relativamente facile comprendere il distacco dai beni terreni e dalla superbia, più difficile comprendere (e praticare) la rinuncia alla volontà propria, che può esprimersi anche come tensione religiosa: di qui il paradossale appello di Eckhart a lasciare anche il legame religioso, espresso con la celebre invocazione: «Prego Dio che mi liberi da Dio...», cui fa eco il poeta Angelus Silesius: «Il distacco cattura Dio, ma la rinuncia anche a Dio / è un distacco che poco gli uomini comprendono».

Ancora più difficile, e, insieme, ancora più essenziale, è il «nulla sapere», perché è proprio nella pretesa conoscenza che più che mai si esprime, e per così dire si condensa, quell'egoità, quell'amore di sé stessi, da cui ci si deve distaccare. La «beata ignoranza» cantata dai mistici come Evagrio Pontico, la «dotta ignoranza» di Niccolò Cusano, non è certo crassa, bestiale, ignoranza, ma la fine dell'alterità di Dio e di una sua pretesa conoscenza da parte nostra. Non v'è conoscenza di Dio come di un oggetto-altro: «Dio abita in una luce cui strada non conduce: / chi luce non diventa, non lo vede in eterno», recita ancora Silesius; e anche: «Nulla in Dio si conosce. Egli è un unico Uno. / Quel che in lui si conosce, questo bisogna essere». Non un sapere, dunque, ma un non-sapere, un nulla sapere, perché *essere* la cosa stessa: consapevolezza che l'anima e Dio sono una cosa sola.